

TourismA - Salone Internazionale dell'Archeologia - Firenze, 19 febbraio 2016

Mariarita Sgarlata – Dipartimento Scienze Umanistiche, Università di Catania

Negli ultimi anni l'esempio siciliano ha fatto storia a sé, compreso nel ruolo di campione insuperabile dell'incapacità di gestire i beni culturali e fargli girare intorno l'economia dell'isola. Agli occhi dei siciliani e non, la colpa aumenta se solo si pensa che la nostra isola porta al capitale italiano complessivo in dote una quota fondamentale di siti archeologici, musei, città d'arte, siti Unesco che offrono ai turisti la possibilità di ripercorrere la storia dell'uomo nella prospettiva unica della lunga durata: dalla preistoria all'età classica, dalla tarda antichità al Medioevo, dal Barocco all'Ottocento. Da assessore regionale ai beni culturali (aprile 2013 - aprile 2014) mi sono sforzata di riportare al centro della riflessione politica il patrimonio culturale, demolire l'errata convinzione, purtroppo molto diffusa nel nostro Paese, che il suo scopo principale sia produrre reddito (l'arte può essere il perno, ma non certo il motore dell'economia dell'isola), e, per converso, favorire la diffusione dell'idea che proprio attorno ai nostri luoghi della cultura possiamo costruire una nuova idea di Sicilia, abitata non da custodi distratti di un museo a cielo aperto ma da eredi consapevoli e propositivi.

Cosa non ha funzionato? Sicuramente l'assetto elefantico del Dipartimento dei Beni Culturali ha immobilizzato e arrugginito l'azione amministrativa ma la miniriforma, portata avanti durante il mio mandato, si proponeva come obiettivo principale quello di fare ripartire la macchina. Abbiamo ereditato una struttura che l'Associazione Nazionale degli Archeologi ha definito "affetta da macrocefalia patologica e ipertrofia cronica, indotta da scelte politiche improntate negli ultimi anni più alle aspettative di carriera del personale interno che alle reali esigenze del patrimonio archeologico e dei cittadini siciliani", e aggiungerei anche delle nuove generazioni che si affacciano desolate a un mondo del lavoro che le respinge. Assunzioni clientelari, progressioni di carriera senza controllo e l'esperienza dei giacimenti culturali, arenatasi nella creazione della partecipata S.A.S., hanno avuto un ruolo primario. Il riordino (D.A. del 17.7.2013), che ha ridotto a 56 aree e servizi e a 270 le unità operative del Dipartimento dei Beni Culturali della Regione Siciliana con i suoi istituti periferici, ha rappresentato il primo passo per cercare di riordinare il sistema organizzativo. Si è rimodulato (D.A.1142 del 29.04.2013) il Sistema dei Parchi Archeologici siciliani (istituito dalla legge regionale n. 20/2000, titolo II; D.A. 6263/2001, il cui progetto si condivide), che da 26 sono stati ricondotti al numero di 17. Alla riduzione di aree e servizi sono stati affiancati il nuovo servizio della progettazione (in funzione della programmazione europea) e le unità operative della valorizzazione, introdotte per la prima volta e mantenute all'interno del tradizionale sistema organizzativo delle soprintendenze siciliane.

Il **sistema dei beni culturali in Sicilia** si fonda sullo schema soprintendenze, parchi e musei ma il bilanciamento delle competenze e dei poteri si è rivelato nel tempo sempre più complesso. Proprio le leggi regionali 80/1977 e 116/1980 sono

state considerate “fughe in avanti tipiche della regione siciliana”: con la prima legge si istituivano le soprintendenze uniche che sostituivano le soprintendenze “italiane” di settore; con la seconda si procedeva a indicare le norme sulla struttura, il funzionamento e l’organico delle nuove soprintendenze. Una fuga in avanti quindi è diventata, a distanza di quasi trent’anni, un modello di ispirazione per la riforma “olistica” del MiBACT, basata sul modello della soprintendenza unica, proposta apparsa per la prima volta, nell’aprile del 2014, nel DDL del governo nazionale sulla riforma della pubblica amministrazione. Vediamo insieme cosa è accaduto in Sicilia e perché la visione olistica dei beni culturali, sperimentata nell’isola prima che altrove, appaia sicuramente convincente agli occhi di chi vuole semplificare, e favorire maggiore coesione e decisionismo nelle scelte di un’amministrazione, ma contenga i germi di un allentamento del controllo soprattutto a fronte dell’ingerenza straripante di una certa politica. Certo, si potrebbe pensare che ciò che accade in Sicilia, non necessariamente accade altrove, che quanto sto per raccontarvi è destinato a rimanere nei confini ristretti dell’isola e non delegittima la riforma italiana della soprintendenza unica. Magari in Italia sarà un’altra storia!

Un ruolo fondamentale per il deterioramento progressivo del sistema in Sicilia è da ricondurre alla legge regionale 10 del 2000, che ha introdotto nuove norme sulla dirigenza regionale e ha abolito i ruoli tecnici. Ciò ha aperto la strada al fenomeno della trasmigrazione, da altri settori dell’amministrazione, di professionalità lontane dai beni culturali che spesso si trovano oggi a essere responsabili di sezioni tecnico-scientifiche che nulla hanno a che vedere con la loro formazione. La legge 10 del 2000, che ha azzerato il ruolo tecnico, ha quindi azzerato anche merito e competenze. Ed è certo strano che, in un periodo in cui invociamo la meritocrazia e la velocizzazione delle pratiche come utenti, siamo disposti ad affidare la responsabilità di una soprintendenza archeologica ad un dirigente del genio civile, che ha ovviamente un concetto di tutela ben diverso da quello di un archeologo.

Sì, è vero siamo preoccupati, pur riconoscendo meriti a chi, come Giuliano Volpe, motiva le ragioni della soprintendenza unica, riconducendola al “sistema paesaggio” che dovrebbe specchiarsi in una struttura organizzativa unitaria del MiBACT “sia centrale sia periferica, che andrebbe ripensata in una visione globale, diacronica e contestuale” (Manacorda 2014). Dalla frammentazione alla visione globale: questo sarebbe il percorso che da un centro agile e forte porterebbe a periferie interdisciplinari e solide nella *governance* del patrimonio culturale. Ma se guardiamo al modello siciliano, il percorso appare molto accidentato quasi quanto le attuali strade siciliane: il centro (Dipartimento) non è né agile né forte e gli istituti periferici (Soprintendenze uniche) né interdisciplinari né solidi. Le ragioni meritano un approfondimento e non vanno ricercate unicamente nel fattore umano, come un clima da caccia alle streghe contro i lavoratori dei beni culturali in Sicilia indurrebbe a pensare.

Come accade spesso, se si attua una riforma nel campo dei beni culturali in Italia è difficile che lasci indifferenti i pur autonomi siciliani e quindi anche in Sicilia si

respira aria di riforma. Sarebbe la quarta riforma: le leggi regionali 80/1977 e 116/1980, la legge 10/2000, la riforma “nostalgico-borbonica” del 2010 - che riproponeva la divisione amministrativa di Val Demone, Val di Noto e Val di Mazara - il riordino del 2013, teso a snellire, attuare le leggi incompiute, come quella dei parchi archeologici, introdurre correttivi alle norme esistenti e preparare l'amministrazione alla programmazione europea 2014-2020. Questa volta però saranno le norme legislative contenute nella Legge Regionale di Stabilità del 2015 (articolo 49) a guidare i decreti con cui si riorganizzerà la *governance* dei beni culturali e non sarà un'operazione indolore perché strettamente connessa con una politica di lacrime e sangue che, guarda caso, investe sempre il settore culturale. La pianta organica sarà ridotta di 90 postazioni dirigenziali secondo una precisa linea strategica che separa le attività di valorizzazione e fruizione dei musei e aree archeologiche da quelle di pianificazione e tutela, destinate a rimanere in capo alle soprintendenze.

I musei restano, a tutt'oggi, il fanalino di coda dell'offerta culturale siciliana: hanno di norma visitatori di gran lunga inferiori a quelli dei siti e dei parchi archeologici. Quindi il nuovo progetto di riforma non poteva escluderli, prevedendo l'aggregazione di musei e siti archeologici in nove poli museali provinciali, all'interno dei quali si ridimensionano le unità operative di base, che oggi lavorano esclusivamente per i singoli musei, per orientarle verso funzioni amministrative e gestionali *passerpartout*, che valgano per musei e siti. In particolare, secondo questo nuovo schema, i musei regionali verrebbero accorpate a prescindere dalla loro storia, dall'entità dell'istituzione, dalle dimensioni, appiattendone quindi la condizione dal punto di vista gestionale e amministrativo. Ciò che sorprende è che, nonostante le motivazioni, in realtà fino ad ora tutte le decisioni prese in Sicilia sono andate in controtendenza rispetto alla recente riorganizzazione ministeriale: una tra tutte è proprio il mancato riconoscimento dello *status* di grandi musei alle più antiche e rilevanti istituzioni museali siciliane che, sia per dimensioni sia per qualità del patrimonio, superano di gran lunga musei come quelli di Reggio Calabria o Taranto. Eppure questi due musei “italiani” sono stati da poco affidati alle nuove figure di direttori/manager, estranei ai quadri amministrativi statali, mentre chi attualmente guida i due musei archeologici regionali Salinas a Palermo e Paolo Orsi a Siracusa, nonché le due Gallerie Abatellis a Palermo e Bellomo a Siracusa, sarà presto declassato a dirigente di una semplice unità operativa. In linea con il riassetto nazionale del MiBACT, non sarebbe quindi il caso di attribuire al Salinas e al Paolo Orsi lo *status* di musei dotati di autonomia gestionale e amministrativa?

Un intervento di questo tipo consentirebbe di allineare il sistema di offerta culturale regionale al modello di autonomia realizzato su scala nazionale. Ma siamo così sicuri che in Sicilia si vogliono rendere autonomi i musei, nel bilancio e nella gestione? In tempi di magra, come si troverebbero le risorse per pagare, ad esempio, gli stipendi dei dipendenti regionali? Siamo sicuri che l'Assessorato all'Economia si priverebbe così facilmente dell'incasso sicuro dei biglietti d'ingresso a monumenti, musei e aree archeologiche regionali? Non c'è legittimazione politica che tenga davanti ad un

esercito di burocrati ben addestrato e con le radici piantate da decenni negli apparati, saldato da una concezione privatistica del patrimonio culturale, che non ha niente a che vedere con l'amministrazione di beni comuni.

Burocrazia regionale e privilegi - Molti degli attuali dirigenti in carico alla Regione Siciliana interpretano erroneamente il loro ruolo in modo chiuso, imbrigliato nelle maglie della conservazione non solo dell'eredità culturale, il che sarebbe del tutto legittimo, ma anche dei privilegi acquisiti nel tempo che hanno creato un divario inaccettabile tra chi il lavoro ce l'ha, e spesso non ha neanche i requisiti per averlo, e chi non ce l'ha, pur essendo titolato e magari vincitore di concorso. In Sicilia, se si vuole rinvigorire lo stanco e desolante scenario della politica culturale, non si può che ripartire dai concorsi e, prima di farlo, non si può continuare a ignorare, dopo 15 anni, le sorti dei vincitori dell'ultimo concorso bandito dalla Regione nel 2000, alcuni mai assunti (97 restauratori), altri assunti (80 archeologi, 39 storici dell'arte e altre categorie) ma mai inquadrati nella fascia dirigenziale.

Spesso, forse troppo spesso, l'Assessorato dei Beni Culturali è stato, come altri, un ulteriore "ammortizzatore sociale", dove collocare lavoratori di aziende in crisi, precariato di varia natura, senza prima affrontare una qualificazione (non si può parlare di riqualificazione per chi proviene dalla cassa integrazione, dalle "categorie protette" *et similia*) necessaria per la specificità del settore: un custode non può ancora essere inteso come un semplice guardiano; un catalogatore non può essere parcheggiato dal 2009 nel luogo di lavoro senza fare nulla perché non si può assorbire nei quadri regionali (deve costare necessariamente di più, rimanendo nella partecipata SAS); un vincitore del concorso del 2000 per dirigenti archeologi non può aspirare a essere dirigente (solo funzionario direttivo) Su molti di loro grava il peso del funzionamento di musei, parchi e soprintendenze. I venti sono sempre contrari all'Assemblea Regionale Siciliana per i naufraghi del concorsone ai Beni Culturali.

Dice Leonardo Sciascia: "Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia...gli scienziati dicono che la linea della palma, viene in su, verso il Nord, di cinquecento metri, mi pare ogni anno... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali su su per l'Italia, ed è già oltre Roma". Solo un altro siciliano, Gesualdo Bufalino, poteva trovare le parole giuste per rispondere a Sciascia e trovare nuove "linee" di interpretazione dei rapporti tra la Sicilia e l'Italia. "Sciascia ha scritto una volta che la "linea delle palme" tende a salire verso il Nord; che la Sicilia, cioè, sta in qualche modo sicilianizzando il resto d'Italia. E' vero, ma forse è altrettanto vero che "la linea degli abeti", se così vogliamo chiamarla, cala sempre più verso il Sud... La Sicilia, insomma, invade, ma è invasa... E' un processo di omologazione reciproca, che produce una perdita d'identità, ma, in compenso, regala più di un vantaggio".

Chi ha ragione? Lascio a voi la scelta!